

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



SS.MA TRINITA' C - 2010

Pr. 8,22-31; Salmo 8; Rm. 5,1-5; Gv. 16,12-15

Traccia biblica (di A. Numini)

Il famoso discorso della Sapienza del cap. 8 del *Libro dei Proverbi* vuole rendere ragione dell'aspetto soprannaturale di questa dote spirituale che appartiene a Dio (*"la Sapienza di Dio"*) e che Lui solo può donare agli uomini. A differenza dei greci che affermavano che la saggezza veniva dalla ricerca interiore dell'uomo quando egli interrogava se stesso e il mondo per scoprirne il senso, nella tradizione ebraica essa è essenzialmente il pensiero di Dio, che viene comunicato all'uomo che è capace di chiederla ed accoglierla nella giusta disposizione interiore. L'esempio tradizionale di richiesta della sapienza lo troviamo in *2Re 3*, quando Salomone nel tempio di Gabaon chiede saggezza e discernimento a Dio che gli appare in sogno per governare il popolo che Egli ha affidato a lui e che, da solo, si riconosce incapace di guidare. La sapienza di Dio è innanzitutto capacità pratica di fare bene il proprio lavoro, proprio come Lui nell'atto di creare il mondo; poi è intelligenza per comprendere le leggi della natura, del cosmo e delle relazioni umane; infine, ad un livello più alto, è dono di discernimento della volontà di Dio sull'uomo e sulla storia, che permette di vivere la propria vita in sintonia con il suo progetto d'amore per l'eternità. Ecco che la Sapienza, allora, ci viene presentata nella Bibbia come donna, quella che ogni uomo dovrebbe inseguire, corteggiare ed amare per farne la propria compagna di vita, che *"delizia"* l'esistenza con i suoi doni. E' un vero e proprio percorso di vita quello che ci propone la tradizione sapienziale della Bibbia alla riscoperta di noi stessi, attraverso l'apertura a quella ragione che ci ha voluti, creati e liberati. Essa non ci costringe a camminare verso di lei, ma si propone come l'orizzonte naturale della nostra vita, che ognuno è capace di comprendere se si mette docilmente alla sua sequela. Proprio per questo la tradizione antica dei Padri della Chiesa l'ha

voluta legare a Cristo, il Logos eterno di Dio, per mezzo del quale Egli ha creato il mondo, perché diventando suoi discepoli noi potessimo avere accesso alla grandezza del suo mistero nella luce della vita.

Il **Salmo 8**, infatti, invita a magnificare la grandezza del Signore per aver fatto partecipe l'uomo della sua vita. Guardando con occhi sapienti alla creazione, il salmista riconosce la piccolezza dell'uomo di fronte all'opera divina, ma allo stesso tempo comprende la presenza del suo spirito di vita all'interno di lui che, fatto della stessa matrice di Dio, è destinato all'onore e alla gloria.

Nei primi versetti del cap. 5 della **Lettera ai Romani** Paolo sintetizza il senso dell'esperienza del credente come un entrare nel progetto di salvezza che Dio ha realizzato per mezzo di Gesù Cristo. La fede, infatti, quel dono di docile affidamento alla Parola rivelata è la via di accesso alla giustificazione che viene da Dio. L'uomo da solo non è capace di giustizia, ma ha bisogno del dono di grazia per comprendere quale sia la volontà di Dio nella sua vita. La Legge di Mosè, come ricorda spesso l'apostolo, non è stata in grado da sola di comunicare la forza dell'amore con cui Dio ci ha voluti, perché di fronte ad essa l'uomo ha sempre percepito il suo limite e la distanza che lo separa da Lui. La speranza, allora, è tornata a brillare nei nostri occhi quando lo Spirito Santo li ha illuminati della comprensione che la salvezza ci ha raggiunti per mezzo del sacrificio pasquale del Cristo. In Lui, che ha dato la sua vita per noi, abbiamo la consolazione dalle "tribolazioni" della vita perché abbiamo finalmente compreso che esse non sono fine a se stesse, ma fanno parte del grande disegno d'amore attraverso il quale Dio ha salvato il mondo.

La breve pericope del **Vangelo di Giovanni**, tratta dal discorso dell'ultima cena, ci mostra Gesù che, prima di consumare la sua missione, lascia la porta aperta proprio al dono dello Spirito che "guida alla verità". Gesù stesso si presenta in Giovanni come verità ("Io sono la via, la verità e la vita"), quella verità che Pilato cercherà più tardi nei ragionamenti contorti della sua mente e che vedrà pilotata nella sottomissione alle leggi del potere, egli la propone nell'accoglimento della sua persona e della sua parola. "Ho da dirvi molte cose ancora", dice il Maestro ai suoi discepoli, mostrando loro che non è finita qui, che la Parola di Dio non si esaurisce nella finitudine delle parole di cui si serve per comunicarsi agli uomini, ma accompagna l'intero cammino di vita del credente che attraverso lo Spirito trova in esse il nutrimento della sua esistenza. Vi è una paterna attenzione del Maestro nei confronti dei suoi discepoli ("per il momento non siete capaci di portarne il peso"), attraverso cui Giovanni ci ricorda che dobbiamo crescere e maturare nell'esperienza del mistero pasquale, che ci apre le porte alla vita vera dei figli di Dio, tracciando dinanzi a noi il cammino per beatitudine e la gloria. La fede, uno dei temi principali del quarto Vangelo, è dunque accoglienza del dono che ci viene da Dio che, per mezzo di Cristo con il dono dello Spirito, ci vuole inserire nel suo dinamismo di amore trinitario rendendoci una sola cosa con Lui. Questa è la speranza che sorregge la nostra esperienza di credenti rendendoci capaci di amare dello stesso amore che "è stato riversato (passivo divino): "che Dio ha riversato") su di noi".

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Domenica scorsa, con la Pentecoste, si sono concluse le celebrazioni pasquali; con la festa della SS.ma Trinità, la liturgia ci invita a riconsiderarle nel loro insieme: a Pasqua, Dio Padre ha realizzato il suo disegno di salvezza dell'umanità attraverso la morte e la resurrezione del Figlio suo Gesù Cristo, distribuendone i benefici a tutti gli uomini mediante l'effusione dello Spirito Santo. Non ci sono parole più adatte di quelle che introducono l'odierna pagina evangelica per esprimere meglio l'atteggiamento interiore con cui dobbiamo avvicinarci a questo: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete ancora capaci di portarne il peso". Con questa frase Gesù traccia per i discepoli di ogni tempo un autentico programma di vita spirituale; il suo insegnamento è molto semplice, alla nostra portata: quante volte anche noi capita di dover aver *pazienza e attendere* che chi ci sta davanti – anche se si tratta di persone che ci stanno molto a cuore – cresca e maturi perché in quel momento particolare non è in grado di capire tutto quello che vorremmo comunicargli; o che sia stato necessario ricorrere a qualcuno altro per fargli capire cose che noi non siamo stati capaci di far capire. Oppure, quante volte ci è capitato di capire l'amore che ci era stato dato, il vero senso delle cose che ci erano state dette solo *dopo tanto tempo*? Le cose grandi della vita – Dio, gli altri, il mondo, le cose che ci circondano, il posto che abbiamo – necessitano di tempo per essere comprese. Servono esperienze, silenzio, riflessione, attesa, capacità di tenuta e... tanta fiducia. Motivata. Perché abbiamo tutti potuto costatare che tante cose di cui un giorno non eravamo capaci di portare il peso, poi ci sono risultate familiari, comprensibili. L'importante è che nulla venga lasciato all'improvvisazione.

Allo stesso modo, nel nostro cammino di fede: la questione su Dio è ancora e sempre... *aperta*. Gesù, infatti, afferma chiaramente che avrebbe "molte cose da dire ancora", quindi di non aver detto e risolto tutto; consapevole, però, di aver portato a termine il suo compito, lascia allo Spirito il compito di completare la sua opera, e cioè di "guidare (i discepoli) alla verità tutta intera" e di "spiegare (loro) ogni cosa". Avendo, dunque, ancora tante cose da ascoltare su Dio, è importante mantenerci in ascolto costante

della sua Parola, evitando sia quella presunzione che molti hanno di conoscerla già sia quella superficialità e ripetitività banale che porta a viverla senza comprenderne il senso.

Gli uomini, nel corso della storia, si sono fatte tante immagini di Dio - il più delle volte fredde ed astratte - con la pretesa di incasellarlo nei loro schemi mentali attraverso i ragionamenti dimostrativi dell'intelletto. La Bibbia indica un'altra strada. Dio è un mistero che trascende le umane capacità; Egli lascia, tuttavia, intuire qualcosa di se stesso mostrandosi "*all'opera*", cioè attraverso il suo modo di *comportarsi* lungo la storia della salvezza. Un po' come noi conosciamo una persona dal suo modo di comportarsi.

Prendiamo, per esempio, i brevi versetti del Vangelo che la liturgia odierna ci suggerisce. Si tratta di un brano del lungo discorso che Gesù ha pronunciato poco prima del suo ritorno al Padre per confidare ai suoi amici delle cose sulla sua vita intima. La prima cosa che emerge dalle sue parole è che Egli non vive da solo, ma *insieme* ad altre due Persone: il Padre e lo Spirito Santo. La seconda cosa è che tra loro è *tutto in comune* e che c'è un *perfetto accordo*: ciò che è del Padre è anche del Figlio e ciò che è del Figlio è anche dello Spirito; ciò che lo Spirito dice non lo dice da se stesso, ma lo ascolta e lo prende dal Padre e dal Figlio. Dio, dunque, non è solitudine, ma un insieme di persone tra le quali c'è comunione, relazione, reciprocità, scambio, superamento di sé, incontro, abbraccio, tensione dell'una verso l'altra, dialogo, donazione. La terza cosa è che questo mistero e questo dinamismo d'amore non è esclusivo, chiuso, una sorta di egoismo a tre, insensibile a tutto ciò che sta al di fuori, ma *aperto, partecipato* anche ai discepoli; con questa confidenza, infatti, Gesù vuole che anch'essi accedano nella stanza interiore di Dio, perché lo abbiano come modello nella loro vita. Egli ci parla di sé, del Padre e dello Spirito, ci dice che tra loro tutto è in comune, ci rivela che essi hanno una grande intesa, perché vuole che anche fra noi sia così, che anche noi sperimentiamo la gioia del volersi bene.

Se Dio è comunione e se noi, con il Battesimo, siamo immersi nella sua vita intima, le conseguenze sono enormi: l'umanità non è una massa di esseri solitari, individualisti, indifferenti gli uni agli altri, in competizione o addirittura dilaniati fra loro dal profitto, ma una grande famiglia legata da vincoli di amicizia e di solidarietà, in cui ognuno si mostra capace di tessere relazioni veramente umane con tutti, di prestare la propria opera perché nessuno sia lasciato solo a vivere l'insopportabile prova della solitudine e dell'emarginazione, di credere sempre nella forza dell'amore e di superare con il dialogo tutto ciò che ostacola la concordia, a tutti i livelli: tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra parenti e conoscenti, tra i colleghi di lavoro, tra componenti di una stessa nazione e tra popoli di razze diverse.

Siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio: nella misura in cui ci impegniamo seriamente a vivere la comunione, noi - e chi ci sta intorno - comprenderemo anche chi sia veramente Dio. Domenica prossima, solennità del Corpus Domini, parleremo dell'Eucaristia, il sacramento della comunione per eccellenza, quello che maggiormente ci abilita ad elevare sempre di più il livello delle nostre relazioni.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE - GLI ATTEGGIAMENTI POSITIVI DEL DIALOGO (6)

Indichiamo ora gli atteggiamenti *positivi* o *ideali* che favoriscono un *clima relazionale di benessere*, procedendo ordinatamente in maniera inversa. E cioè: indicando per ogni atteggiamento negativo già analizzato il suo *opposto*. Un suggerimento importante: nella griglia valutativa del proprio stile comunicativo, si tenga presente che esiste una certa *gradazione* sia dell'atteggiamento negativo che di quello positivo. Infatti, non tutte le insufficienze sono uguali: c'è il cinque e c'è lo zero, il mediocre e lo scarso; così pure non tutte le sufficienze sono uguali: c'è l'appena sufficiente, il discreto, l'ottimo. In altri termini, ci sono sempre margini di miglioramento.

1 - L'atteggiamento di fiducia

Prima di tutto bisogna aver fiducia in se stessi, accettarsi come si è e piacersi. Infatti, se siamo convinti di non piacere a nessuno, ci comporteremo in modo sospettoso, difensivo o aggressivo provocando una reazione di antipatia al nostro comportamento che conferma la premessa (cioè non piaccio a nessuno) da cui eravamo partiti. Poi occorre portarsi al di là della diffidenza, superare quell'immagine istintivamente negativa degli altri e vederli in una luce più serena. Le persone, come dice un noto successo di Gino Paoli, per una percentuale altissima, non sono come sono, ma come le vediamo noi, come decidiamo di vederle noi. La fiducia consente a noi e agli altri di "*esprimerci*" ("*esprimere*" = "*fare uscire qualcosa da dentro*"). Senza la fiducia, gli uomini non avrebbero mai costruito nulla di positivo, soprattutto da un punto di vista relazionale.

2 - Atteggiamento di accettazione

L'accettazione non è accoglienza, ma semplicemente capacità di riconoscere all'altro *la libertà di essere se stesso*, di avere delle idee, delle sensazioni, uno stile di vita e di esprimersi come sa, come può e come vuole. E' l'atteggiamento di chi ascolta senza catalogare o colpevolizzare, di chi offre ascolto facendo tacere i propri principi. Il "*non giudicate*" di Gesù non è roba da santi, ma da gente comune, semplicemente corretta nelle relazioni. La sospensione del giudizio non equivale a mancanza di convinzioni e idee personali o a compromesso o a qualunquismo. Due persone possono non essere d'accordo su una cosa e tuttavia riconoscere all'altro *la libertà di essere diverso*. L'atteggiamento di accettazione è sostanzialmente *un sentimento di rispetto per l'alterità e l'unicità di ogni persona*. Tra una persona e l'altra possono esserci delle analogie, ma nessuna è uguale all'altra. Il rispetto è il modo con cui ognuno di noi dimostra di riconoscere la dignità dell'altro, indipendentemente da pregi e difetti. "*Re-spicio*", dal latino, significa "*considerare di nuovo*", quindi un atteggiamento di considerazione prolungata dell'altro, senza cedere alla tentazione di giudizi sbrigativi e superficiali. E' sorprendente constatare come il rispetto rassicuri interiormente le persone e liberi in esse il desiderio di essere e di manifestarsi così come sono. La forma più elevata del rispetto è l'*apprezzamento*, cioè la disponibilità a riconoscere obiettivamente ciò che è giusto da chiunque venga proposto. Chi apprezza riesce a cogliere *per primi* gli aspetti positivi e a riconoscerli con molta spontaneità ("*Hai detto una cosa a cui non avevo mai pensato*", "*Hai fatto un intervento che mi è veramente piaciuto*", ecc...) e poi – delicatamente – rileva magari anche quelli problematici. Questo sentimento è segno di una grande libertà interiore: chi apprezza qualcun altro non è ossessionato dal pensiero di dover prevalere a tutti i costi sull'altro o dalla paura di essere sopraffatto. L'apprezzamento ha, poi, un forte potenziale di sostegno e di stimolo per chiunque, ma soprattutto per coloro che non si piacciono e per coloro che non sono amati abbastanza. Nella vita della casa famiglia, uno dei momenti più belli è vedere la meraviglia, quasi l'incredulità, dei bimbi quando, con l'aiuto degli adulti, scoprono di avere delle qualità che non sapevano di avere o che erano state tanto sottovalutate da essere state sotterrate.

3 - L'atteggiamento di parità

Nell'atteggiamento paritario non conta l'età, la cultura, l'appartenenza sociale, ecc..., ma unicamente il desiderio di un incontro veramente umano, *tra uguali*. Chi assume questo atteggiamento *espone e propone* il suo pensiero, non lo impone. Non approfitta della propria posizione. E' persona umile, esperta della vita: conosce le sconfitte, il dubbio, la fatica di cercare la verità. Parla, ma sa anche tacere ed ascoltare. La trasparenza e la correttezza comunicativa di questa persona si riscontrano quando l'altro è in difficoltà, vive un dramma: gli si pone accanto più che pronunciare parole altisonanti; dice frasi semplici, prova l'imbarazzo dello stare da quest'altra parte, dalla parte di chi è privilegiato.

4 - L'atteggiamento di empatia

L'empatia è la capacità di lasciarsi coinvolgere nel mondo emozionale degli altri e di prenderlo in considerazione; la persona empatica *soffre con chi soffre e gioisce con chi gioisce*. Possiede la grande qualità della *comprensione*. Comprendere non è necessariamente condividere le idee, le emozioni, le decisioni dell'altro, ma immergersi nel suo mondo interiore, ascoltare le sue motivazioni facendo tacere le proprie, mettersi dal suo angolo visuale per cercare di capire le cose come le vede lui e rendersi conto, accettare che esse hanno una loro coerenza, una loro logica. *Comprendere è di più del capire*. Per capire ci vuole la testa, per comprendere ci vuole anche il... *cuore*. Nella relazione tra due persone, la testa è insufficiente, talvolta impotente o addirittura di impedimento alla comprensione. "*Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce*" (B. Pascal). Tra gli atteggiamenti positivi del dialogo, l'empatia è certamente quello che di più crea un clima favorevole a stabilire relazioni vive ed autentiche.

5 - L'atteggiamento spontaneo

Spontaneo è colui che non ha doppie intenzioni e doppi fini, che dialoga per il piacere di aver incontrato qualcuno e di parlare con lui, che ne rispetta la libertà di pensiero e le motivazioni; colui che non fa il furbo. I sinonimi che meglio rendono la spontaneità sono: la chiarezza, la semplicità, la trasparenza, la lealtà, la schiettezza, l'autenticità, la sincerità, l'amabilità.

6 - L'atteggiamento di flessibilità

La flessibilità è la capacità di riconoscere che *ci sono tanti modi di vedere la stessa cosa*. Da un punto di vista psicologico, la realtà obiettiva non esiste; esiste la realtà percepita da me, secondo me, dal mio punto di vista. La percezione è un'operazione personalissima. La stessa cosa o la stessa esperienza può avere tanti significati diversi quante sono le persone; e questi significati possono essere tutti validi e legittimi. La conoscenza della verità è sempre qualcosa di molto parziale; la verità *ci trascende tutti*; nessuno ne ha monopolio, ma tutti ne possiedono almeno un frammento. Nessuno è solo bene e nessuno è solo male.

7 - L'atteggiamento di responsabilità

Responsabilità viene dal latino "*re-spondere*", che significa "*promettere di nuovo*", cioè rispondere dopo essere stati interpellati, impegnare la propria persona, mettere in gioco la propria affidabilità, farsi garante delle proprie azioni o di qualcuno. Sinonimi di responsabile sono: affidabile, a posto, coscienzioso, consapevole, saggio, serio, corretto, leale, onesto, capace di rispondere di quello che uno dice e fa.

CONCLUSIONE

Un'autentica comunicazione è possibile solo se si crea un "*autentico clima relazionale*". Andrebbero, a questo punto, rilette e meditate *tutte* le schede sulle virtù umane proposte finora. Sugeriamo di riprendere almeno quelle più strettamente connesse con questo argomento, e precisamente: ***L'amabilità, La pazienza, La gratitudine, La generosità, La coerenza, La conoscenza di sé e dell'altro, L'ascolto, L'accoglienza, La solidarietà, Il perdono.***